

25 aprile 2017

La tregua fragile da Primo Levi all'Europa unita



ACLI – ANPI

Cernusco sul Naviglio

«Ma la guerra è finita»,
«Guerra è sempre»

La tregua

“Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell’odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai”.

Targa all’ingresso del blocco 21 di Auschwitz

L'EUROPA E PRIMO LEVI

Pensiamo che ci siano più elementi che legano un rinnovato discorso sull'Europa e la vicenda umana e narrativa di Primo Levi a 30 anni dalla sua morte.

L'Europa di oggi ci appare sempre più in una situazione di stallo, addirittura potremmo usare il termine "tregua", per riannodare e far riemergere le ragioni profonde che ne hanno fatto da 70 anni uno spazio di pace e di collaborazione.

Assistiamo alla rinascita di nazionalismi esasperati, egoismi che soffiano su una cenere mai sopita che può portare alla fine della tregua, intesa nel suo significato di interruzione di contese e rivendicazioni, cui le istituzioni messe in campo non sanno dare adeguate risposte perché in balia di un processo di mancata e vera integrazione politica e non solo economica.

Da qui l'importanza di rileggere i testi di Primo Levi cercando di ricollocarli nell'attuale contesto storico, evitando quegli errori, quelle dimenticanze, quelle indifferenze che consentirono la realizzazione delle tragedie delle due guerre mondiali.

In questo senso, la narrativa memorialistica di Primo Levi è evocativa da un lato di gran parte della geografia dell'attuale Comunità Europea, cogliendo qua e là quei tratti che ci accomunano, come dall'altro lato raccontare le vicissitudini di tanti, donne, uomini, bambini, di questa nostra Europa, che pur nel caos e nella tragedia di quel tempo, hanno rappresentato il meglio e il vero oppure anche il peggio di ciò che può accadere se non ci riconosciamo una vera comunità di popoli.

Noi invece, nonostante tutto, vogliamo continuare a credere nell'Europa, in questa Europa che, pur fra tante contraddizioni, rimane uno degli spazi più belli e ambiti in cui vivere.

È avvenuto, quindi può accadere di nuovo (estratto da Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986)

L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente, e sempre più estranea si va facendo mano a mano che passano gli anni... La configurazione del mondo è profondamente mutata, l'Europa non è più il centro del pianeta. Gli imperi coloniali hanno ceduto alla pressione dei popoli d'Asia e d'Africa assetati d'indipendenza, e si sono dissolti, non senza tragedie e lotte fra le nuove nazioni. La Germania, spaccata in due per un futuro indefinito, è diventata "rispettabile", e di fatto detiene i destini d'Europa... Si affaccia all'età adulta una generazione scettica, priva non di ideali ma di certezze, anzi, diffidente delle grandi verità rivelate; disposta invece ad accettare le verità piccole, mutevoli di mese in mese sull'onda convulsa delle mode culturali, pilotate o selvagge.

Per noi, parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno. È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove il riso; eppure Adolf Hitler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.

Può accadere, e dappertutto.

L'Europa, sessant'anni dopo i "Trattati di Roma" (dal blog di Franco Cardini, 28 marzo 2017)

Sessant'anni fa vennero firmati dai rappresentanti di sei paesi europei – Belgio, Francia, Germania Ovest, Italia, Lussemburgo e Olanda – i "Trattati di Roma" che costituivano la conclusione di una fase aperta sei anni prima, allorché il 18 aprile del 1951 si era costituita a Parigi la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA): con essi, venivano fondate la Comunità Economica Europea (CEE) per l'istituzione di un "mercato comune" e la Comunità dell'Energia Atomica (EURATOM) per la condivisione di conoscenze, infrastrutture e finanziamenti relativi all'energia nucleare. Nel *Preambolo*, i firmatari si dichiaravano "determinati a porre le fondamenta di un'unione sempre più stretta fra i popoli europei"; in seguito ai Trattati si abolivano i dazi doganali fra gli stati contraenti istituendo una tariffa doganale esterna comune per i prodotti degli altri stati; si prevedevano politiche comuni agricole, commerciali e dei trasporti; si creava un Fondo Sociale Europeo destinato a migliorare occupazione e tenore di vita dei lavoratori; s'istituiva una Banca Europea per gli investimenti e le risorse. I motori della Comunità sarebbero stati una Commissione Europea che avrebbe dovuto emanare norme comunitarie, un Consiglio dei Ministri (detto poi Consiglio d'Europa) per elaborare le proposte, un Parlamento Europeo per discuterle con prerogative tuttavia consultive.

Nel 1973 aderirono alla Comunità anche Regno Unito, Danimarca e Irlanda e nel 1979 si procedette all'elezione per la prima volta a suffragio universale di quello che ormai era il Parlamento dell'Unione Europea (UE). Nel 1981 all'Unione dei "Nove" aderì anche la Grecia; nel 1986 la Spagna e il Portogallo: a quel punto venne firmato un Atto Unico Europeo grazie al quale l'Europa "dei Dodici" poneva le basi per un Mercato

non più solo "Comune", bensì addirittura "Unico". Seguirono i Trattati di Maastricht (1993) e di Amsterdam (1999) che determinavano la nascita del progetto di "cittadinanza europea" e si avviarono i progetti di politica estera e di sicurezza comuni: in modo ambiguo, tuttavia, e con grade ritardo, visto che la precedente proposta di una Comunità Europea di Difesa (CED) era stata bocciata con grande sdegno di uno dei "Padri Fondatori" della Comunità, il francese Schuman.

Intanto all'UE avevano aderito l'Austria, la Finlandia e la Svezia (1995), mentre gli accordi di Schengen consentivano ai cittadini degli stati aderenti di circolare liberamente, senza passaporto, entro i confini di essi. Nel 2002 entrò in circolazione l'euro. Fra 2004 e 2013 aderirono all'UE altri tredici stati. Tuttavia la crisi di fiducia che ormai da tempo aveva cominciato a circolare nella compagine europeistica condusse, nel 2016, all'uscita dall'UE del Regno Unito (che peraltro non aveva mai accettato la moneta comune, l'euro, ed era rimasto fedele alla sterlina). Si era frattanto stabilito che tutti i paesi aderenti all'UE aderissero altresì, automaticamente, alla NATO, per quanto fosse noto che tale organizzazione militare era comandata e controllata da una potenza extraeuropea, gli Stati Uniti d'America.

Il 1° marzo scorso la Commissione Europea ha pubblicato un *Libro Bianco sul futuro d'Europa. Riflessioni e scenari per l'UE a 27 verso il 2025*. In esso, con lo scopo – si dichiara – di facilitare il dibattito fra gli stati membri, sono delineate cinque opzioni possibili per consentire il futuro dell'integrazione [...] La quinta e ultima propone un vero e proprio "salto di qualità": un vero e proprio progetto d'integrazione politica, che miri alla costituzione di un vero stato federale (o confederale?): insomma alla sostituzione dell'UE, che è soltanto l'"Eurolandia", la terra dell'euro, in un'autentica Federazione (o Confederazione) Europea (FE o CE).

Noialtri europei (specie noi che eravamo adolescenti nel '57, e che salutammo i Trattati di Roma in vario modo, comunque con concorde entusiasmo per quel che rappresentavano o speravamo rappresentassero sulla via della costruzione di una nuova Patria comune che sentivamo di profondamente amare) forse non avevamo capito: e certamente i politici, i *media* e la scuola ci avevano poco e male informati al riguardo. Sta di fatto che ci attendevamo decisivi e rapidi passi avanti sulla via dell'integrazione politica. Troppo tardi ci siamo resi conto che l'UE è un organismo di gestione economica, finanziaria e tecnologica in un contesto che rende gli europei subordinati ai poteri appunto finanziari ed economici privati multinazionali (nemmeno tutti europei) nonché soggetti a una potenza straniera (cioè extraeuropea) sul piano politico, diplomatico e militare.

Un'Europa così non ci interessa: anzi, è un'entità nefasta. O si procede riformandone le istituzioni esistenti in modo da renderla coerente e compatibile con il necessario processo d'integrazione politica e istituzionale o le si azzerano procedendo verso l'integrazione sulla base di realtà e d'istituzioni diverse. La prima e più urgente questione, concettualmente parlando (nella consapevolezza che sul piano dei tempi di attuazione il cammino sarà lungo) consisterà nel decidere se l'Europa unita debba nascere dall'unione politica tra i vari stati e governi, sia pure con le necessarie riforme e modifiche, o sulla base di nuove formazioni e circoscrizioni territoriali. È premessa indispensabile al rilancio europeo una consultazione sulla NATO: la permanenza nell'Alleanza Atlantica è deleteria, ci priva del diritto di scegliere gli alleati, ci condanna a scelte autolesionistiche.

Un assetto presidenziale e confederale appare, per la futura unità politica d'Europa, conciliare la possibilità di decisioni "forti" con la necessità di *preservare* il più possibile la diversità dei vari paesi europei e la loro ricchezza storica, organizzando anche un sistema di feste civili europee che cancelli la pessima abitudine della celebrazione delle vittorie conseguite in guerre fratricide intraeuropee.

Al visitatore **(testo di Primo Levi per il Memoriale di Auschwitz, 1980)**

La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo, non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere del Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, come un nesso non interrotto. È vecchia sapienza, e già così aveva ammonito Enrico HEINE, ebreo e tedesco: chi brucia libri finisce per bruciare uomini, la violenza è un seme che non si estingue.

È triste ma doveroso rammentarlo, agli altri e a noi stessi: il primo esperimento europeo di soffocazione del movimento operaio e di sabotaggio della democrazia è nato in Italia. È il fascismo, scatenato dalla crisi del primo dopoguerra, dal mito della "vittoria mutilata", ed alimentato da antiche miserie e colpe; e dal fascismo nasce un delirio che si estenderà, il culto dell'uomo provvidenziale, l'entusiasmo organizzato ed imposto, ogni decisione affidata all'arbitrio di uno solo.

Ma non tutti gli italiani sono stati fascisti: lo testimoniamo noi, gli italiani che sono morti qui. Accanto al fascismo, altro filo mai interrotto, è nato in Italia, prima che altrove, l'antifascismo. Insieme con noi testimoniano tutti coloro che contro il fascismo hanno sofferto, i martiri operai di Torino del 1923, i carcerati, i confinati; gli esuli, ed i nostri fratelli di tutte le fedi politiche che sono morti per resistere al fascismo restaurato dall'invasore nazionalsocialista. E testimoniano insieme a noi altri italiani ancora, quelli che sono caduti su tutti i fronti della II Guerra Mondiale, combattendo malvolentieri e disperatamente contro un nemico che non era il loro nemico, ed accorgendosi troppo tardi dell'inganno. Sono anche loro vittime del fascismo: vittime inconsapevoli.

Noi non siamo stati inconsapevoli. Alcuni fra noi erano partigiani e combattenti politici; sono stati catturati e deportati negli ultimi mesi di guerra, e sono morti qui, mentre il Terzo Reich crollava, straziati dal pensiero della liberazione così vicina. La maggior parte fra noi erano ebrei: ebrei provenienti da tutte le città italiane, ed anche ebrei stranieri, polacchi, ungheresi, jugoslavi, cechi, tedeschi, che nell'Italia fascista, costretta all'antisemitismo dalle leggi di Mussolini, avevano incontrato la benevolenza e la civile ospitalità del popolo italiano. Erano ricchi e poveri, uomini e donne, sani e malati. C'erano bambini fra noi, molti, e c'erano vecchi alle soglie della morte, ma tutti siamo stati caricati come merci sui vagoni, e la nostra sorte, la sorte di chi varcava i cancelli di Auschwitz, è stata la stessa per tutti. Non era mai successo, neppure nei secoli più oscuri che si sterminassero esseri umani a milioni, come insetti dannosi: che si mandassero a morte i bambini e i moribondi. Noi figli cristiani ed ebrei (ma non amiamo questa distinzione) di un paese che è stato civile, e che civile è tornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo. In questo luogo, dove noi innocenti siamo stati uccisi, si è toccato il fondo della barbarie.

Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano da ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai.

Un'Europa senza dissenso è una prigione (Norberto Bobbio)

L'Europa non era morta. Non era morta grazie ai suoi intellettuali migliori, che ne avevano serbato la memoria, ne avevano ricostruito la storia, ne avevano mantenuto vivo lo spirito. Era dunque venuto finalmente il momento di dar vita a un'Europa politicamente unita? Il progetto non era nuovo. Vi avevano posto mano fra gli altri Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini. A Lugano apparve nel 1944 l'opuscolo di Ernesto Rossi, *Gli Stati Uniti d'Europa*; nel gennaio del 1945 apparve il *Manifesto di Ventotene*, scritto qualche anno prima al confino da Ernesto Rossi e da Altiero Spinelli. Indipendentemente dagli autori del *Manifesto*, un altro rappresentante della diaspora antifascista, Umberto Campagnolo, si era posto lo stesso problema. Nel febbraio 1945 pubblicò un opuscolo, intitolato *Repubblica federale europea*, la cui idea centrale era che il momento era venuto di far passare il federalismo europeo dall'utopia alla scienza e che questo passaggio non poteva avvenire per opera degli stati che avrebbero cercato di conservare gelosamente la propria sovranità, ma soltanto attraverso un processo dal basso per l'iniziativa e l'opera dei popoli. Sulla possibilità di un'unificazione europea a breve scadenza caddero ben presto le illusioni. Con la conferenza di Yalta del febbraio 1945 la ragion di Stato, o per meglio dire degli stati vincitori, prevalse. Campagnolo capì che la soluzione politica dell'Europa era prematura e che il problema europeo era ancora una volta, com'era stato durante gli anni di ferro e fuoco, un problema prima culturale che politico. In attesa dell'Europa politica perché non fare appello all'Europa della cultura? La politica divide, la cultura unisce. Sin dalle prime righe dell'articolo sulle *Origines de la Société européenne de culture* che Umberto Campagnolo pubblica nel primo numero di "Comprendre" (1950), si legge: «Il suo scopo principale doveva essere di salvaguardare la possibilità, così essenziale tra uomini di cultura, di un colloquio minacciato dall'exasperarsi della lotta politica tendente a dividere l'Europa in due campi sempre più irriducibilmente chiusi l'uno all'altro». Nello stesso fascicolo appare il mio articolo *Invite au colloque*, e insiste sullo stesso tema del dialogo. Comincia con queste parole: «Il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze. Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda in modo irrevocabile una scelta perentoria e definitiva». La Società europea di cultura era dunque nata dalla convinzione che bisognasse salvaguardare l'unità spirituale dell'Europa e che questo fosse il compito specifico degli uomini di cultura, intendo il compito politico degli uomini di cultura, di quella politica che è loro propria e che abbiamo sin d'allora chiamata e continuiamo a chiamare "politica della cultura". Unità dell'Europa e politica della cultura erano problemi strettamente connessi. La nostra Società ha posto alla base della sua azione il principio del dialogo, inteso come apertura incondizionata verso l'altro, rispetto delle idee altrui, sforzo di comprensione del diverso. Ho bisogno di aggiungere che dialogo non vuol dire accordo a tutti i costi? Ricordo un articolo di Père Maydiou. È intitolato *La culture naître de nos désaccords*. Il disaccordo nasce dalla coscienza dei nostri limiti: solo gli sciocchi non se n'accorgono. Ma è il disaccordo che pone rimedio alle nostre insufficienze, perché ci permette di riconoscerle. «Una società — conclude — in cui il disaccordo non avesse più spazio sarebbe la più terribile delle prigioni». Forse si potrebbe aggiungere che c'è disaccordo e disaccordo: il disaccordo tra coloro che credono fermamente nelle loro idee ma non rinunciano a metterle a confronto con quelle degli altri, e il disaccordo dei potenti che incombono su di noi, i quali credono solo nella loro potenza e vedono l'unica fine possibile del disaccordo nell'eliminazione dell'avversario. Non ho biso-

gno di precisare quale sia il disaccordo che noi amiamo. È il disaccordo da cui nasce non la contesa senza fine ma la possibilità di comprensione.

Mattatoio n. 5 o La crociata dei Bambini (Kurt Vonnegut, 1969)

Ventitré anni fa, quando tornai a casa dalla seconda guerra mondiale, pensavo che mi sarebbe stato facile scrivere della distruzione di Dresda, dato che tutto quel che dovevo fare era riferire quel che avevo visto. E pensavo anche che sarebbe stato un capolavoro o che per lo meno mi avrebbe fatto guadagnare un sacco di quattrini, dato che il tema era così forte.

Ma allora non mi venivano molte parole da dire su Dresda, o almeno non abbastanza da cavarne un libro. E non me ne vengono molte neanche adesso, che son diventato un vecchio rudere con tutti i suoi ricordi sul gobbo e le sue Pall Mall e i figli ormai grandi.

Penso a quanto mi siano stati inutili i miei ricordi di Dresda, e a quanto sia stato comunque tentato di scriverne.

Durante tutti questi anni, la gente che ho incontrato mi ha chiesto spesso a che cosa stavo lavorando, e io di solito rispondevo che la cosa in cui ero più impegnato era un libro su Dresda.

Lo dissi, una volta, a Harrison Starr, e lui alzò le sopracciglia e mi chiese: "E' un libro contro la guerra?". "Sì," dissi "penso di sì." "Sa cosa rispondo quando uno mi dice che sta scrivendo un libro contro la guerra?" "No. Cosa dice, Harrison Starr?" "Dico: perché non si mette a scrivere un libro contro i ghiacciai, allora?" Quel che voleva dire, naturalmente, era che ci saranno sempre guerre, che impedire una guerra è facile come fermare un ghiacciaio. E lo credo anch'io. E poi, se anche le guerre non fossero come i ghiacciai, ci sarebbe sempre la solita, pura e semplice morte.

[...] Un paio di settimane dopo aver chiamato il mio vecchio compagno di guerra, Bernard V. O'Hare, andai da lui. ... Venne ad aprire una donna graziosa, sua moglie Mary, cui dedico questo libro.

[...] Questo era tutto, quanto a ricordi, e Mary seguiva a far rumore. Alla fine tornò in cucina per prendersi un'altra Coca-Cola. Tolsi un altro contenitore di ghiaccio dal frigorifero, e lo batté contro il lavandino, anche se ne era già uscito fuori un bel po' di ghiaccio. Poi si voltò verso di me, per farmi vedere com'era arrabbiata e che quella rabbia l'avevo provocata io. Aveva parlato fra sé, prima, e così quel che disse era solo un frammento di una conversazione molto più lunga. "Eravate solo dei bambini, allora!" disse. "Cosa?" dissi.

"Eravate soltanto dei bambini, quand'eravate in guerra... come quelli su di sopra!" Annuì; era vero. All'epoca della guerra eravamo degli stupidi sbarbatelli, appena usciti dall'infanzia.

"Ma lei non ha intenzione di scriverlo, questo, vero?" Non era una domanda; era un'accusa. "Io... io non so" dissi.

"Beh, io lo so" fece lei. "Fingerà che eravate degli uomini invece che bambini, e poi ne tireranno fuori un film recitato da Frank Sinatra e John Wayne o da qualcun altro di quegli sporchi vecchioni che vanno pazzi per la guerra. E la guerra sembrerà qualcosa di meraviglioso, e così ne avremo ancora un bel po'. E a combatterle saranno dei bambini come quelli che ci sono di sopra."

Allora capii. Era la guerra che la rendeva tanto rabbiosa. Non voleva che i suoi bambini o i bambini di chiunque altro si facessero ammazzare in guerra. E pensava che le guerre erano in parte incoraggiate dai libri e dai film.

Così sollevai la mano destra e le feci una promessa. "Mary," dissi "non credo che finirò mai questo libro. Ormai devo aver scritto cinquemila pagine, e le ho buttate tutte via. Se mai lo finirò, comunque, le do la mia parola d'onore: non sarà una cosa da Frank Sinatra o John Wayne.

“Le dirò una cosa” feci. “Lo intollerò ‘La crociata dei bambini’.”
Da allora diventammo amici.

RITROVARE LO SPIRITO COMUNE EUROPEO

Estratto del discorso di Papa Francesco ai capi di Stato e di Governo dell’Unione Europea, in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma.

... Il 25 marzo 1957 fu una giornata carica di attese e di speranze, di entusiasmo e di trepidazione, e solo un evento eccezionale, per la portata e le conseguenze storiche, poteva renderla unica nella storia. La memoria di quel giorno si unisce alle speranze dell’oggi e alle attese dei popoli europei che domandano di discernere il presente per proseguire con rinnovato slancio e fiducia il cammino iniziato.

Ne erano ben consapevoli i Padri fondatori e i leader che, apponendo la propria firma sui due Trattati, hanno dato vita a quella realtà politica, economica, culturale, ma soprattutto umana, che oggi chiamiamo Unione Europea. D’altra parte, come disse il Ministro degli Affari Esteri belga Spaak, si trattava, «è vero, del benessere materiale dei nostri popoli, dell’espansione delle nostre economie, del progresso sociale, di possibilità industriali e commerciali totalmente nuove, ma soprattutto (...) [di] una particolare concezione della vita a misura d’uomo, fraterna e giusta».

Dopo gli anni bui e cruenti della Seconda Guerra Mondiale, i leader del tempo hanno avuto fede nella possibilità di un avvenire migliore, «non hanno mancato d’audacia e non hanno agito troppo tardi. Il ricordo delle passate sventure e delle loro colpe sembra averli ispirati e donato loro il coraggio necessario per dimenticare le vecchie contese e pensare ed agire in modo veramente nuovo per realizzare la più grande trasformazione [...] dell’Europa».

I Padri fondatori ci ricordano che l’Europa non è un insieme di regole da osservare, non un prontuario di protocolli e procedure da seguire. Essa è una vita, un modo di concepire l’uomo a partire dalla sua dignità trascendente e inalienabile e non solo come un insieme di diritti da difendere, o di pretese da rivendicare. All’origine dell’idea d’Europa vi è, come disse De Gasperi, «la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, [...] con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un’esperienza millenaria».

Se fu chiaro fin da principio che il cuore pulsante del progetto politico europeo non poteva che essere l’uomo, fu altrettanto evidente il rischio che i Trattati rimanessero lettera morta. Essi dovevano essere riempiti di spirito vitale. E il primo elemento della vitalità europea è la solidarietà.

«La Comunità economica europea – affermava il Primo Ministro lussemburghese Bech – vivrà e avrà successo soltanto se, durante la sua esistenza, resterà fedele allo spirito di solidarietà europea che l’ha creata e se la volontà comune dell’Europa in gestazione sarà più potente delle volontà nazionali». Tale spirito è quanto mai necessario oggi, davanti alle spinte centrifughe come pure alla tentazione di ridurre gli ideali fondativi dell’Unione alle necessità produttive, economiche e finanziarie.

Dalla solidarietà nasce la capacità di aprirsi agli altri. «I nostri piani non sono di natura egoistica», disse il Cancelliere tedesco Adenauer. «Senza dubbio, i Paesi che stanno per unirsi (...) non intendono isolarsi dal resto del mondo ed erigere intorno a loro barriere invalicabili», gli fece eco il Ministro degli Affari Esteri francese Pineau. In un mondo che conosceva bene il dramma di muri e divisioni, era ben chiara l’importanza di lavorare per un’Europa unita e aperta e la comune volontà di adoperarsi per rimuovere quell’innaturale barriera che dal Mar Baltico all’Adriatico divideva il continente. Tanto si faticò per far cadere quel muro! Eppure oggi si è persa la memoria della fatica. Si è persa pure la consapevolezza del dramma di famiglie separate, della povertà e della miseria che quella divisione provocò. Laddove generazioni ambivano a veder cadere i segni di una forzata inimicizia, ora si discute di

come lasciare fuori i "pericoli" del nostro tempo: a partire dalla lunga colonna di donne, uomini e bambini, in fuga da guerra e povertà, che chiedono solo la possibilità di un avvenire per sé e per i propri cari.

Nel vuoto di memoria che contraddistingue i nostri giorni, spesso si dimentica anche un'altra grande conquista frutto della solidarietà sancita il 25 marzo 1957: il più lungo tempo di pace degli ultimi secoli. «Popoli che nel corso dei tempi spesso si sono trovati in campi opposti, gli uni contro gli altri a combattersi, (...) ora, invece, si ritrovano uniti attraverso la ricchezza delle loro peculiarità nazionali». La pace si edifica sempre con il contributo libero e consapevole di ciascuno.

Tuttavia, «per molti oggi [essa] sembra, in qualche modo, un bene scontato» e così è facile finire per considerarla superflua. Al contrario, la pace è un bene prezioso ed essenziale, poiché senza di essa non si è in grado di costruire un avvenire per nessuno e si finisce per "vivere alla giornata".

È opportuno tenere presente che l'Europa è una famiglia di popoli e – come in ogni buona famiglia – ci sono suscettibilità differenti, ma tutti possono crescere nella misura in cui si è uniti. L'Unione Europea nasce come unità delle differenze e unità nelle differenze. Le peculiarità non devono perciò spaventare, né si può pensare che l'unità sia preservata dall'uniformità. Essa è piuttosto l'armonia di una comunità. I Padri fondatori scelsero proprio questo termine come cardine delle entità che nascevano dai Trattati, ponendo l'accento sul fatto che si mettevano in comune le risorse e i talenti di ciascuno. Oggi l'Unione Europea ha bisogno di riscoprire il senso di essere anzitutto "comunità" di persone e di popoli consapevole che «il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma» e dunque che «bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti». I Padri fondatori cercavano quell'armonia nella quale il tutto è in ognuna delle parti, e le parti sono – ciascuna con la propria originalità – nel tutto.



Frammenti **(da *La tregua*, 1963)**

«Avevamo sperato in un viaggio breve e sicuro, verso un campo attrezzato per accoglierci, verso un surrogato accettabile delle nostre case; e questa speranza faceva parte di una ben più grande speranza, quella in un mondo diritto e giusto, [...] Era una speranza ingenua, come tutte quelle che riposano su tagli troppo netti fra il male e il bene, fra il passato e il futuro: ma noi ne vivevamo. [...] Ci aspettavano altre prove, altre fatiche, altre fami, altri geli, altre paure.»

«A Sluzk, nel luglio 1945, sostavano diecimila persone; dico persone, perché ogni termine più restrittivo sarebbe improprio. C'erano uomini, ed anche un buon numero di donne e bambini. C'erano cattolici, ebrei, ortodossi e musulmani; c'erano bianchi e gialli e diversi negri in divisa americana; tedeschi, polacchi, francesi, greci, olandesi, italiani ed altri; ed inoltre i tedeschi che si pretendevano austriaci, austriaci che si dichiaravano scrittori, russi che si dichiaravano italiani, una donna travestita da uomo e perfino, cospicuo in mezzo alla folla cenciosa, un generale magiaro in alta uniforme, litigioso e variopinto e stupido come un gallo.»

«La prima sera fu proiettata una vecchia pellicola austriaca, in sé mediocre, e di scarso interesse per i russi, ma ricca di emozioni per noi italiani. Era un film di guerra e di spionaggio, muto e con didascalie in tedesco; più precisamente, un episodio della prima guerra mondiale sul fronte italiano. Vi appariva lo stesso candore e lo stesso armamentario retorico degli analoghi film di produzione alleata: onore militare, sacri confini, combattenti eroici ma pronti al pianto come vergini, attacchi alla baionetta condotti con improbabile entusiasmo. Soltanto, era tutto capovolto: gli austro-ungheresi, ufficiali e soldati, erano nobili ed aitanti personaggi, valorosi e cavallereschi; visi spirituali e sensibili di guerrieri stoici, visi rudi e onesti di contadini, spiranti simpatia al primo sguardo. Gli italiani, tutti quanti, erano una caterva di volgari gaglioffi, tutti segnati da vistosi e risibili difetti corporei: strabici, obesi, colle spalle a bottiglia, colle gambe ercoline, con la fronte bassa e sfuggente. Erano vili e feroci, brutali e loschi.

Noi italiani, così poco avvezzi a vedere noi stessi nei panni del "nemico", odioso per definizione; così costernati dall'idea di essere odiati da chicchessia; ricavamo dalla visione della pellicola un piacere complesso, non privo di turbamento, e fonte di salutari meditazioni.»

«Entrando per le vie di Monaco piene di macerie, intorno alla stazione dove ancora una volta il nostro treno giaceva incagliato, mi sembrava di aggirarmi fra torme di debitori insolventi, come se ognuno mi dovesse qualcosa, e rifiutasse di pagare. Ero fra loro, nel campo di Agramante, fra il popolo dei Signori: ma gli uomini erano pochi, molti mutilati, molti vestiti di stracci come noi. Mi sembrava che ognuno avrebbe dovuto interrogarci, leggerci in viso chi eravamo, e ascoltare in umiltà il nostro racconto. Ma nessuno ci guardava negli occhi, nessuno accettò la contesa: erano sordi, ciechi e muti, asserragliati fra le loro rovine come in un fortillio di sconoscenza voluta, ancora forti, ancora capaci di odio e di disprezzo, ancora prigionieri dell'antico nodo di superbia e di colpa.

Mi sorpresi a cercare fra loro, fra quella folla anonima di visi sigillati, altri visi, ben definiti, molti corredati da un nome: di chi non poteva non sapere, non ricordare, non rispondere; di chi aveva comandato e obbedito, ucciso, umiliato, corrotto. Tentativo vano e stolto: ché non loro, ma altri, i pochi giusti, avrebbero risposto in loro vece.»

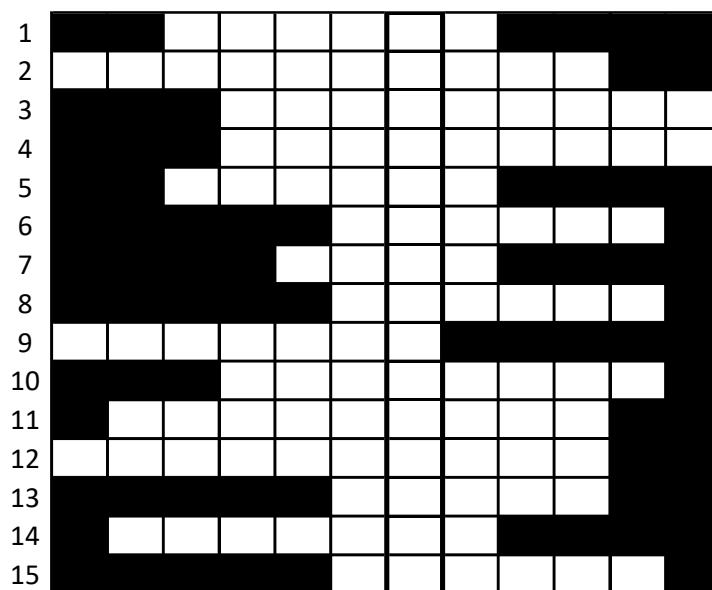
Delega **(Primo Levi, 1986)**

Non spaventarti se il lavoro è molto:
C'è bisogno di te che sei meno stanco.
Poiché hai sensi fini, senti
Come sotto i tuoi piedi suona cavo.
Rimedita i nostri errori:
Non sgomentarti delle macerie
Né del lezzo delle discariche: noi
Ne abbiamo sgomberate a mani nude
Negli anni in cui avevamo i tuoi anni.
Reggi la corsa, del tuo meglio. Abbiamo
Pettinato la chioma alle comete,
Decifrato i segreti della genesi,
Calpestato la sabbia della luna,
Costruito Auschwitz e distrutto Hiroshima.
Vedi: non siamo rimasti inerti.
Sobbarcati, perplesso;
Non chiamarci maestri.

Agli amici **(Primo Levi, 1985)**

Cari amici, qui dico amici
Nel senso vasto della parola:
Moglie, sorella, sodali, parenti,
Compagne e compagni di scuola,
Persone viste una volta sola
O praticate per tutta la vita:
Purchè fra noi, per almeno un momento,
Sia stato teso un segmento,
Una corda ben definita.
Dico per voi, compagni d'un cammino
Folto, non privo di fatica,
E per voi pure, che avete perduto
L'anima, l'animo, la voglia di vita.
O nessuno, o qualcuno, o forse un solo, o tu
Che mi leggi: ricorda il tempo
Prima che s'indurisse la cera,
Quando ognuno era come un sigillo.
Di noi ciascuno reca l'impronta
Dell'amico incontrato per via;
In ognuno la traccia di ognuno.
Per il bene od il male
In saggezza o in follia
Ognuno stampato da ognuno.
Ora che il tempo urge da presso,
Che le imprese sono finite,
A voi tutti l'augurio somnesso
Che l'autunno sia lungo e mite.

COLONNATO ENIGMISTICO SU VITA E OPERE DI PRIMO LEVI per le scuole



Assemblando i gruppi di due o tre lettere troverete le risposte ai 15 quesiti che andranno a comporre nella colonna in grassetto il titolo di un'opera di Primo Levi.

GED	PE	INF	URM	TE	LT
RPA	HW	VEL	IM	ICA	ONE
IAS	ALE	SC	SS	SE	BE
ERM	CAL	FOS	UN	DEL	CH
LAV	ER	LIA	BA	FAU	RE
AU	RO	SO	ORO	EM	MEN
EL	CIO	GHE	LI	ITZ	VI

- 1) Il nome del capo della banda ebraica in "Se non ora quando?"
- 2) Il nome del più autorevole membro del clan dei bambini che si era formato dopo la liberazione dal lager in "La tregua".
- 3) Il lager nel quale venne internato Primo Levi.
- 4) La seconda lingua parlata nel lager dopo l'yiddish in "Se questo è un uomo".
- 5) Il nome della bambina figlia dell'ing. Levi uccisa col gas appena giunta al campo di concentramento in "Se questo è un uomo".
- 6) Completa la frase: "Amare il proprio ... costituisce la miglior approssimazione concreta alla felicità sulla terra".
- 7) Il capo campo degli italiani che a Bagucice di Katowice si era autonominato colonnello in "La tregua".
- 8) Il nome del personaggio che funge da alter ego di Levi in "Se non ora quando?"
- 9) Primo Levi era laureato in ...
- 10) L'operaio che decide di lavorare in giro per il mondo in "La chiave a stella".
- 11) Il nome dato dai prigionieri alla torre di Carbuero che sorge in mezzo alla fabbrica di gomma Buna in "Se questo è un uomo".
- 12) Ka-be era il nome dato ad un luogo preciso nella fabbrica Buna. Quale?
- 13) Il nome del polacco con fama di lavoratore d'eccezione alla fabbrica Buna.
- 14) Dopo l'arresto nel 1943, Levi venne internato nel campo di concentramento a ...
- 15) Per festeggiare la vittoria e la fine della guerra venne organizzato un incontro di ... fra polacchi e italiani.

Troverete la soluzione a partire dal giorno 28/04/2017 sul sito www.aclicensco.it

“Il sentiero in discesa che
comincia dalla negazione
dell’uguaglianza tra gli uomini,
finisce fatalmente
nella perdita della libertà
e nel Lager.” (Primo Levi)